

Koffi Michel Fadonougbo

I racconti Mahi della savana



roberto **vecchi** editore

Africa '70



Introduzione

Cari amici lettori, attraverso le righe di questo libro, voglio trasportarvi nel mondo della favola, dove l'immaginario prende il sopravvento sul concreto: nel mondo del fantastico che impersona tutte le cose e le rende capaci di grandi azioni.

Innanzitutto, non crediate che quanto sto per raccontarvi sia la verità. Le vostre emozioni saranno molto intense, mentre la vostra rabbia e la vostra gioia si alternerà secondo il vostro parteggiare o la vostra angoscia per questo o quel personaggio della favola. Sappiate solo che è una favola, è una storia, ma non per questo è menzogna. Che il leone sia il re della foresta, che Akpataguidan la tartaruga sia il più saggio fra gli animali, che Azui la lepre passi per maestro assoluto di furbizia, oppure che Yogbo, l'essere mitico, passi per l'immortale, l'insaziabile, questa è una constatazione degli uomini, e gli uomini riflettono sempre la realtà concreta della loro società.

L'espressione "raccontare una storia" è un'espressione universale, la si ritrova in tutti i

popoli. Altrimenti dette, le storie sono i primi testi letterari creati dall'immaginazione umana, e risalgono all'origine della creazione del mondo.

Per alcuni popoli africani la favola, o il racconto, ha una grande importanza e a volte assume un carattere sacro.

Presso i Mabì del Benin, e precisamente nel clan chiamato Daminnu, che letteralmente significa "il clan degli uomini dai capelli folti", le sedute notturne del racconto hanno due grandi funzioni sociali. Una prima funzione rituale, e una seconda funzione, più comune, di divertimento e di educazione.

Le sedute rituali di favole, sono organizzate in memoria di un defunto del clan "degli uomini dai capelli folti", per rendergli un ultimo omaggio. Esse durano tutta la notte, e sono condotte dal più celebre narratore vivente.

Anche le sedute ordinarie di racconto si svolgono durante la notte, e costituiscono delle autentiche scuole di vita, e di divertimento. Esse coltivano nel bambino la socialità, l'emozione, l'ammirazione e, in breve, la fantasia che lo trasporterà nel mondo dell'immaginario: il mondo dei sogni.

Queste sedute cominciano sovente con delle grida emozionanti del narratore, per rompere il

silenzio, per operare il transfert dal mondo della realtà concreta alla realtà immaginaria. Il narratore, prima di iniziare, deve fare l'apologia della fiaba chiamandola con il suo nome poetico, romantico. Nel caso delle storie Mabî, la nostra etnia, abbiamo l'abitudine di dire:

Aglou Raa i i Sa
E gbo gbé o gbo kan
akpatuwloé djizo bo
acluboné wla wo. Kpati ko
A gou n'ta godoe godoe
Wo n'ta vai.

La cui traduzione significa:

Grande storia che vola, sorvola
e si arresta di colpo,
storia che abbatte erba e liane,
il cucchiaino si è bruciato
E ora ci si serve del mestolo
per prendere la polenta dalla marmitta:
la testa dell'igname spellato è ben pulita e liscia
mentre quella della polenta è larga e penzoloni.

Con questa poesia che sembra andare di palo in frasca, si realizza il transfert nel mondo della favola. Il narratore - dopo questa introduzione - deve di nuovo precisare, anche attraver-

so una canzone, il senso del percorso letterario che vuole intraprendere assieme ai suoi ascoltatori, con queste parole:

Cari amici, aprite bene le orecchie per ascoltare, vi voglio trasportare nel mondo delle favole dove tutto vi sembrerà possibile.

Non fateci caso, prendetelo come viene, questo che vi mostro è il mondo delle favole, è il mondo dove può realizzarsi l'irrealizzabile. Non fateci caso, prendetelo come viene, è il mondo delle favole.

Dopo questo preambolo, il narratore ha la coscienza a posto, perché tutti sono avvertiti e il bambino in età scolare è preparato a sopportare tutte le dramatizzazioni che il narratore vorrà fare attorno al personaggio prescelto.

Per tutti gli amici che leggeranno questo libro, un'altra raccomandazione: la narrazione viene fatta esclusivamente di notte, ma se vi capita di farla durante il giorno, la tradizione africana in generale, e quella della mia tribù in particolare, vuole che prendiate le palpebre con le dita e le tiriate per un attimo, per far credere che la seduta si svolga di notte. Tirate le palpebre, dunque, e copritevi lo sguardo.

Quando l'ambizione diventa capriccio

“Ambizione, madre dei vizi. Ambizione, nonna del progresso” dicono i saggi.

“La tua ambizione ti condurrà lontano,” ripetono spesso le mamme ai loro figli.

In un piccolo paese di nome Gatefé situato sulla riva destra del famoso fiume chiamato Agbadò, viveva una bellissima ragazza chiamata Sakpé.

La rinomanza della sua bellezza era diffusa in tanti paesi vicini. Sakpé era veramente graziosa e splendente. Si diceva che il suo splendore riuscisse a neutralizzare e offuscare i raggi del sole, e a diminuire il fascino della madre luna.

Sakpé, consapevole ma come ebbra per le sue doti fisiche, era molto orgogliosa e vanitosa. Sognava di vivere in un altro mondo, un mondo immaginario dove tutto sarebbe stato grazioso quanto lei. Nessun ragazzo aveva mai potuto conquistare il suo cuore: Sakpé preferiva restare da sola, dimenticando così di appartenere alla comunità: era intransigente con gli uomini e li respingeva senza pietà.

Quando Dossù, il famoso cacciatore, aveva chiesto la sua mano, lei lo aveva mandato via come un cane. L'attempato ma ricco contadino Tchaù di Lohè, era stato umiliato per aver osato chiederla in sposa.

Il suo carattere duro e categorico le aveva valso il soprannome di Balémon, che significa "chi cerca trova".

In tutti i paesi vicini a Gatefé si parlava soltanto e a tempo pieno della bellezza inaudita di Sakpé e della sua ambizione smisurata. Niente le piaceva.

Ma un giorno, mentre al mercato,

seduta sotto un albero, raccoglieva l'invidia e l'ammirazione dei numerosi acquirenti, spuntò qualcosa sopra la sua testa. Lei stava per mostrare tutta la sua arroganza a questa cosa sconosciuta quando, alzando lo sguardo, scoprì tra il fogliame dell'albero uno splendido giovanotto dalla bellezza straordinaria.

Abbagliata dallo sconosciuto, Sakpé rimase inebetita, esitante, prima di lanciare una esclamazione:

“Tu sarai l'uomo della mia vita. Tu sarai mio marito!”

“Anche tu sarai mia moglie,” rispose lo sconosciuto. E subito scese dall'albero e cominciò ad abbracciare la ragazza.

Per il mercato, questo fu un avvenimento grande e spettacolare. Sakpé, pazza di gioia, non sapeva più cosa fare e salterellava come un capretto. Velocemente sistemò la sua bancarella e si avviò verso casa.

La voce era corsa in fretta. Le ragazze giovani e ambiziose come Sakpé invidiava-

no già il destino della nuova coppia, mentre i saggi erano scettici, a causa della precipitosità di questo matrimonio.

Arrivata a casa, Sakpé presentò il fidanzato ai genitori e agli amici, e giurò davanti a tutti che senza di lui la sua vita non valeva la pena di essere vissuta.

Quando sua madre disse che voleva consultare l'oracolo, la divinità Faa, per sapere qualcosa sul destino della coppia, Sakpé si oppose e dichiarò che la sua scelta era definitiva e irreversibile.

Quando suo padre, uomo nobile della tribù dei cacciatori, disse che avrebbe chiesto il parere alla memoria degli antenati, Sakpé rifiutò. Questo fatto scatenò una gran lite tra lei e suo padre.

Tuttavia il giovanotto fu accolto calorosamente dalla famiglia: avrebbe passato la notte presso i suoceri prima di tornare a casa sua l'indomani, con la moglie.

I genitori erano molto preoccupati dall'impazienza della lora bella ma capricciosa

figlia. La mamma, malgrado le insistenze di Sakpé, aveva comunque deciso di mettere alla prova questo matrimonio precipitoso rivolgendosi alla scienza profetica della senape.

In effetti la senape, una salsa deliziosa dal profumo appetitoso, non è soltanto un ingrediente culinario, ma possiede anche una virtù divinatoria la cui interpretazione è possibile unicamente alle donne.

Così, prima di andare a letto, la donna fece una palla di senape e ordinò alla figlia di posarla sul focolare. Se l'uomo era destinato a essere un buon marito, la palla sarebbe rimasta intera senza spezzarsi; in caso contrario si sarebbe spaccata in tanti pezzetti.

Appena Sakpé depose la palla di senape, questa si spaccò in molti pezzi, ma lei velocemente li radunò e riformò la palla. Si risvegliò parecchie volte, nella notte, e rifece la stessa operazione.

Al mattino, quando la madre si alzò, vide

che la palla era intera e molto liscia, e ne fu rassicurata: certamente il matrimonio avrebbe avuto un esito felice e promettente.

Al risveglio, dopo la colazione, il giovanotto sconosciuto venne autorizzato a partire con la moglie senza doversi sottoporre alle cerimonie di matrimonio che, nel paese di Gafeté, erano molto costose.

Intanto tutto Gafeté non faceva altro che parlare della nuova coppia ben assortita, e ammirava la fortuna di Sakpé. Il marito, accompagnato dalla moglie, con tutte le ricchezze e i regali offerti dai suoceri e dagli amici, camminava avanzando come un re, molto fiero per essere riuscito nella sua impresa.

Appena fuori dal paese, la coppia imboccò un sentiero che portava in una direzione sconosciuta. A questo punto il marito disse alla moglie di aspettarlo un momento, perché doveva andare a salutare un amico.

Questo amico era l'usignolo Alé, che

gli aveva dato in prestito la sua bella voce. Il nostro bell'uomo restituì la voce e ritornò di corsa dalla moglie che già si spazientiva.

“Dove sei, amore mio”, chiamava Sakpé.

“Zghì, zghì, “ rispose l'uomo che non riusciva nemmeno a dire “Sì, sì”, con una voce rauca e nasale che fece tremare tutta la terra attorno.

Sakpé, spaventata, si chiese in che modo l'uomo della sua vita avesse mai potuto emettere quel terribile suono. Ma le sorprese non erano ancora finite e, fatti altri cento metri, l'uomo la lasciò di nuovo per salutare un altro amico. Questa volta andò a casa della cerva per restituire all'animale la morbida pelle, e rimase con la pelle rugosa che gli apparteneva.

“Amore mio, stai arrivando?” chiamava intanto la ragazza testarda.

“Zghìì”, rispose ancora l'uomo con la sua terribile voce. Quando Sakpé vide il

marito uscire dal bosco, si mise a piangere.

“Troppo tardi,” disse l'uomo con tono minaccioso. “Tu sei vittima della tua stessa ambizione.”

E l'uomo andò via via dai tanti suoi amici, per restituire gli zoccoli al cavallo, lo sguardo provocante alla pantera, le caviglie scintillanti al piccione e così via, finché uscì dalla foresta con le sembianze di un mostro, parlando nel naso e rotolando per terra.

Sakpé cominciò a piangere ad alta voce.

“Tu sei vittima della tua propria ambizione,” non smetteva di ripetere il mostro. “Io ti porterò nella mia grotta dove sarai divorata dai miei fratelli. Mangeremo la tua testa, la tua coscia, le tue braccia e anche il tuo gran sedere!”

Malgrado i suoi lamenti, Sakpé venne condotta di forza in una grotta, dove venne accolta da cinque altri *jinn* che stavano attorno al Capo Supremo chiamato Yehué Zogbannon, un nome che

significa “colui che ha trenta corna”.

“Benvenuta, incontentabile. Tu sarai il nostro banchetto, la tua carne ci servirà come contorno per la polenta rossa chiamata Djessi Huelé, condita con il peperoncino che si chiama Linkuin”.

In effetti la Djessi Huelé era sempre stato il cibo preferito di tutti i *jinn*, anche i più cattivi.

Sakpé venne legata mani e piedi a una sporgenza della grotta e, in un angolo, vide subito le ossa e i crani delle vittime precedenti, poi venne sottoposta a un regime alimentare speciale per diventare più grassa. I *jinn* stabilirono il giorno del grande sacrificio, ma fu deciso di sottoporre Sakpé a una prova, che consisteva nel chiamare i sette *jinn* con il loro nome. Se avesse indovinato, non solo sarebbe stata liberata ma anche colmata di ogni ricchezza. In caso contrario la sua carne sarebbe servita per preparare il grande banchetto. Era un prova molto

difficile, e nessuna vittima era mai riuscita a superarla.

Finalmente il giorno tanto atteso arrivò, Sakpé venne slegata e ricevette un granello di miglio da pestare per la polenta del grande banchetto. Era un granello magico, ogni volta che veniva pestato la farina per la polenta aumentava.

A quel punto i *jinn* andarono a caccia, lasciando sola Sakpé che, disperata, prese il granello e si mise al lavoro cantando:

Io l'ho cercato e l'ho trovato

*Quando Dossù di Monkpà voleva la mia mano
ho rifiutato*

*Quando Tchaù di Lobè mi voleva bene
sono stata cattiva e arrogante con lui*

*E adesso ecco il guaio dove la mia ambizione
mi ha condotta:*

l'ho cercato e l'ho trovato.

Sakpé venne interrotta dal canto melodioso dell'usignolo chiamato Alé. Alé aveva pietà della capricciosa ragazza e

cantava dicendo:

“Mia povera Sakpé, pesta il grano di miglio e dammi un pochetto da mangiare. In cambio ti dirò il nome di tutti i tuoi mariti *jinn*.”

Sakpé a questo punto si trovò di fronte a un grande dilemma, perché i *jinn* l'avevano minacciata di morte se avesse dato via la farina.

“Che cosa potrà mai sapere veramente un uccello?” si chiedeva. Ma, nonostante il dubbio, offrì qualche briciola di miglio all'usignolo che, molto contento, cominciò a chiamare tutti i *jinn* per nome, l'uno dopo l'altro:

Il primo si chiama Glossà

il secondo si chiama Glossaminà Kpon

il terzo si chiama Bonumin...

E così via fino al settimo, che si chiamava Tintì Ghenembù.

Al ritorno dei *jinn*, senza perdere tempo Sakpé cominciò a chiamarli con i loro nomi magici. Fu un grosso guaio

per i *jinn*, perché questi nomi avevano un potere soprannaturale e una volta pronunciati potevano provocare la fuga di tutti loro. Mentre i mostri si apprestavano a fuggire, il Grande Capo dai trenta corni, Yehuè Zogbannon, cominciò a pronunciare formule magiche, obbligando gli altri a rimanere al loro posto.

“Apriremo un’inchiesta su chi ha rivelato i nostri nomi. Quando avremo trovato il traditore, verrà condannato a morte assieme alla vostra moglie,” disse il Capo.

Così venne fissata una nuova data per il grande processo, e iniziò l’inchiesta, mentre Sakpé veniva ricondotta all’interno della grotta.

Intanto a Gatefé, tutti erano preoccupati per la sua scomparsa e per la mancanza di notizie. I genitori di Sakpé, impotenti davanti alla situazione, piangevano tutto il giorno.

Dossù, il famoso e rinomato cacciatore

di Monkpà, ebbe pietà dell'innocenza dei genitori di Sakpé, e decise di aiutarli. Un mattino prese tutte le sue armi e partì alla ricerca della capricciosa ragazza sparita con quello che chiamava "l'uomo della mia vita", senza lasciar traccia.

I *jinn*, dopo un'inchiesta vana per scoprire chi avesse rivelato i nomi magici, avevano deciso di sacrificare Sakpé per il loro festino. Radunati tutti sotto il grande albero, il baobab della grotta, ballavano e cantavano attorno a Sakpé dimostrando così la loro gioia per la vittoria.

"Mangereno la tua testa, le tue braccia, le tue cosce e il tuo grosso sedere..."

Sakpé, legata dalla testa ai piedi, si lamentava e si pentiva della sua ambizione smisurata.

Si, l'ho cercato e l'ho trovato

Dossù il famoso cacciatore voleva sposarmi e ho rifiutato

Tchàù il grande contadino di Lobè ha chiesto la mia mano e io l'ho umiliato

Ecco, adesso sono vittima della mia propria ambizione.

Le lacrime colavano come un fiume, mentre attorno a lei la festa dei *jinn* continuava.

Dossù il cacciatore, sentì questi lamenti e corse per raggiungere il luogo da dove venivano. A una buona distanza dalla grotta, salì su un albero per vedere meglio quel che succedeva. Prese il fucile, mirò bene il Capo Supremo dei *jinn*, e sparò nello stesso istante in cui Sakpé stava per essere uccisa. Ci fu uno sbandamento generale, e tutti i *jinn* sparirono. Allora Dossù il cacciatore scese dal suo albero, slegò la ragazza e la riportò dai suoi genitori.

La storia della disavventura di Sakpé venne raccontata in tutti i paesi vicini, perché servisse da lezione alle ragazze come lei, troppo ambiziose. Finalmente, dopo tutto quel che le era successo, Sakpé aveva capito di appartenere alla sua comunità, e decise di sposare Dossù, il cacciatore.

Assignansingnan formica guerriera, e la nascita di Eco

Dada Segbo, un grande re, aveva tre figlie e a tutte e tre aveva dato dei nomi speciali e misteriosi nei quali era nascosta la sua filosofia di vita. Un giorno, Dada Segbo convocò una grande assemblea per informare i suoi sudditi di un'importantissima decisione.

“Io renderò felice colui che saprà scoprire i nomi delle mie tre figlie e saprà spiegare il loro significato. Prometto inoltre di concedere al fortunato vincitore la mano di tutte e tre le principesse. Ecco la mia decisione.”

Fissò quindi una scadenza irrevocabile. Senza farselo ripetere due volte, tutte le

speci della terra si diedero da fare per scoprire quei nomi segreti e sacri. L'elefante, la lepre, il porcospino e perfino il serpente, si recarono uno dopo l'altro dal vecchio indovino, custode della saggezza e interprete di tutte le divinità del paese, perché rivelasse i nomi delle ragazze. Niente da fare, i loro sforzi furono vani, e più si avvicinava il giorno fatidico più tutti si davano da fare in modo frenetico.

Yogbo, creatura furbissima e immortale, non poteva certo stare a guardare. Doveva a tutti i costi scoprire i nomi delle tre figlie del re, lui che era così scaltro! Bisognava per prima cosa offrire in dono agli spiriti della foresta il sacrificio di alcuni animali per conquistarsi il loro favore.

Dopo un bel po' di sacrifici, finalmente a Yogbo venne un'idea: tutte le mattine, all'alba, le principesse si recavano nella foresta a raccogliere i frutti dell'Akunkon. Erano frutti dolcissimi, dotati di poteri magici e in grado di ac-

crescere la saggezza e la fecondità, qualità entrambe molto ricercate dalle principesse. Malgrado la sorveglianza che circondava le ragazze perché nessuno potesse avvicinarle, Yogbo pensò che quella sarebbe stata l'occasione adatta per scoprire il loro nome.

Così un mattino, prima del primo canto del gallo, Yogbo andò a raccogliere tutti i frutti caduti durante la notte. Fatto questo, si arrampicò sull'albero e si nascose tra le foglie. Quando le ragazze arrivarono rimasero esterefatte: Yogbo aveva ripulito completamente la terra intorno senza lasciare un solo frutto. Mentre le principesse si apprestavano a tornare al palazzo reale, Yogbo lasciò cadere un frutto ai piedi di una di loro. Le altre due, immediatamente presero a gridare di meraviglia:

“Ehi, Avonumi è stata molto fortunata, ha trovato il suo frutto!”

“Avonumi” ripeté Yogbo “una fanciulla

che vale più di tutte le migliori stoffe del mondo, ecco cosa vuol dire!”

Gettò allora un secondo frutto rotondo e ben maturo tra le gambe della seconda fanciulla.

“Ancora uno? Che fortuna!” dissero le altre due. “Mema-Wanudé ha trovato il suo frutto.”

“Mema-Wanudé”, ripeté Yogbo nascondosto tra le foglie dell’albero. “La persona pigra è una vera sciagura per la società, ecco il suo significato!”

Gettò allora un terzo frutto ai piedi della terza fanciulla.

“Ehi, anche Gbon Kpemì ha trovato il suo frutto! Dio è davvero giusto,” dissero tutte insieme.

“Gbon Kpemì” ripeté Yogbo, “la vita è una corsa a ostacoli, ecco che cosa vuol dire!”

Le tre principesse tornarono a palazzo soddisfatte, ognuna stringendo tra le mani un frutto. Yogbo scese allora furtivo dal-

l'albero e corse a casa della sua grande amica Assignansignan, la formica guerriera. Le raccontò tutta la scena a cui aveva assistito e le rivelò i nomi delle tre ragazze con i loro significati misteriosi, perché potesse partecipare al suo posto alla grande sfida lanciata dal re Dada Segbo. Quanto a lui, Yogbo, non aveva una gran buona fama e il re non avrebbe mai voluto averlo come genero: era un individuo sospetto, ne aveva combinate troppe in passato perché ci si potesse fidare. Per questo aveva deciso di farsi rappresentare dalla formica, che avrebbe poi diviso con lui l'immensa fortuna promessa dal re.

Assignansignan, dal canto suo, non era mai stata un gran personaggio, né il suo popolo era un grande popolo; si era distinto nella storia per una sola vittoria: quella contro le termiti. Per di più la formica aveva una memoria molto corta.

Il giorno dell'appuntamento Assignansignan ricevette le ultime raccomandazioni

da Yogbo, e partì portando con sé il suo flauto. Non aveva ancora fatto dieci metri, che già si era dimenticata i nomi delle principesse. Prese allora il flauto e cominciò a chiamare l'amico Yogbo suonando una melodia di cui lui solo conosceva il segreto.

Clo clo Yogbo, clo clo Yogbo

O Gnignon N'ko

Won gnignon Tcho

Ob Yogbo, obYogbo,

Caro amico mio così famoso

Ho dimenticato tutti i nomi.

Quando Yogbo sentì il flauto di Assignansignan, subito improvvisò un'altra melodia per ricordarle i nomi delle principesse

Assignansignan Assignansignan do wendji

O gnignon Woué ko

won gnignon tcho

Dé o gni Gbonkpémi

Dé o gni Memen-Wanudé

O gnonu tche Avonumi woué gnignan

*Formica Formica che hai l'abitudine
di camminare nei solchi,
ti ricordo che la prima fanciulla
si chiama Avonumi,
la seconda Mema Wanudé
la terza Gbon Kpemi.*

Assignansignan ripartì di nuovo, sicura di sé, ma dopo altri duecento passi si era dimenticata un'altra volta i nomi. Yogbo glieli ripeté allora una seconda volta e ancora, lungo il cammino, una terza, una quarta, una quinta finché la sua amica smemorata non arrivò a destinazione.

Quando fu sulla piazza, la formica si rese conto che si trattava di un grande evento. Di tanto in tanto venivano gridate lodi al re.

*Oh re delle perle,
oh re invincibile,
che possiedi grandi poteri,
tu sei padrone del giorno
e della notte.*

Tutte le volte che uno sfidante sbagliava, il pubblico esplodeva in grandi risate e si scatenava con battute e prese in giro.

A turno, il leone, l'elefante, il bufalo, l'ippopotamo, il topo e la lepre, maestri di furberia, e perfino la tartaruga, il grande indovino della foresta e della savana, fallirono, uno dopo l'altro, proponendo nomi qualsiasi come Assiba, Ayaba, Adjo, e tanti altri ancora. Assignansignan aveva molta paura, ma, preso il coraggio a quattro mani, si decise a sfidare il pubblico che si prendeva gioco di lei e alzò un dito. Gli occhi di tutti si posarono sul nuovo concorrente:

“Assignansignan, chissà cosa si crede di essere,” dicevano, “come osa presentarsi a una gara dove hanno fallito anche i più grandi?”

In barba a tutti gli sbeffeggiamenti, Assignansignan, dopo aver salutato osservando le regole dell'etichetta, snocciolò uno dopo l'altro i nomi delle principesse:

“La prima figlia del re si chiama

Avonumi, la seconda Mema-Wanudè e la terza Gbon Kpemì.”

Un silenzio di morte cadde sul pubblico, e il re ordinò ai presenti di applaudire il felice concorrente che aveva saputo dire i nomi delle sue figlie.

Chiese poi ai suoi vassalli di sottoporre lo sfidante a una toilette degna di tale nome. Assignansignan fu lavata, profumata e vestita di stoffe preziose, le venne affidato una parte del regno, e ricevette in dono, come promesso, la mano delle tre fanciulle.

Dopo le cerimonie raggiunse il palazzo accompagnata dalle principesse e scortata da un codazzo di servitori che portavano i regali del re. Assignansignan, divenuta ricca e felice, dimenticò il patto con Yogbo e non si fece più vedere. Non si prese neanche la briga di raccontargli come era andata la gara. Ma le voci della sua fortuna si erano sparse dappertutto ed erano giunte fino a Yogbo.

Per almeno nove anni Yogbo aspettò

con pazienza che Assignansignan tornasse a rendergli conto; dopo aver atteso invano e così a lungo, il decimo anno andò a chiedere consiglio a Logosò, la tartaruga.

La tartaruga consigliò di punire molto severamente l'ingratitude della formica e gli suggerì un modo infallibile. Yogbo doveva raccogliere una grande quantità di acqua di senape, recarsi a casa della formica e spargerne completamente il corpo.

"Voglio proprio vedere," disse Logosò, "se con questo odore ripugnante riuscirà a tenersi ancora le principesse."

Quando Yogbo ebbe spremuto dalla pianta di senape quasi duecento litri di succo, si avviò al palazzo della formica. Assignansignan, vedendolo, si mise a tesserne gli elogi più sperticati e lo presentò con grande entusiasmo alle mogli.

Yogbo fu invitato a bere e a mangiare a sazietà, cosa che fece senza farsi prega-

re. Ma non appena ebbe finito il pasto, tirò fuori il bidone dove aveva raccolto il succo di senape e lo rovesciò su Assignansignan.

Un odore acro e nauseabondo invase d'un tratto tutta la casa. Le principesse, disgustate, chiesero immediatamente il divorzio, e ripudiarono il marito portandosi via tutta la fortuna che il re gli aveva donato. Assignansignan fu così compensato della sua ingratitudine e si trovò solo con il suo terribile odore che, da allora, le formiche portano addosso.

Yogbo, inseguito dai servitori di Assignansignan, scomparve, e da allora nessuno lo ha più visto ma tutti sanno che ancora si lamenta e rimpiange le principesse che non ha potuto avere. Per questo vive nascosto nel cuore della foresta, e ancora oggi, chi va a tagliare la legna, sente ripetere da lontano: "E' Yogbo che ti parla, quello che tu chiami Eco, sono io."

Il destino del bugiardo

Il mio racconto vola, sorvola e cade su un orfano che si chiamava Sevidokuin.

Sevidokuin viveva in un piccolo paese di nome Akete. Era poverissimo, e di solito non aveva niente da mangiare. Per lottare contro la cattiva sorte, scavava nel terreno della foresta grandi buche e prendeva con la trappola gli animali selvaggi. Egli viveva soltanto della sua caccia.

Un giorno, con sua grande sorpresa, trovò nella buca quattro prede che lo imploravano. Fra le quattro prede c'era:

Il leone, re della foresta.

Il topo, grande ladro da sempre.

La vipera, regina di tutti i serpenti.

L'uomo, il padrone della natura.

Sevidokuin era già pronto ad ucciderli tutti, quando improvvisamente ciascuno di loro cominciò a fargli delle bellissime proposte. Il leone fu il primo ad intervenire:

“Se mi rendi la vita e non mi uccidi, ti porterò sotto quest'albero la cacciagione, ogni giorno fino alla tua morte.”

Il topo, promise a sua volta di rendere Sevidokuin felice in eterno se l'avesse tolto dal buco. La vipera, promise all'orfano cacciatore di aiutarlo in caso di bisogno, e subito gli mostrò la foglia dell'albero che guarisce il morso di serpente, e che ha la virtù di resuscitare un uomo morto a causa del morso di una vipera. La quarta vittima, l'uomo, a sua volta giurò su Dio, creatore del cielo e della terra, che sarebbe stato eternamente grato a Sevidokuin.

Dopo aver ascoltato la proposta di tutte le sue vittime, l'orfano ebbe pietà di loro e decise di aiutarli ad uscire dal buco.

Il leone, come convenuto, il giorno dopo cominciò il suo compito, e ogni mattina uccideva molti animali per sfamare l'orfano. Anche il topo, riconoscente, incominciò a scavare un lungo e profondo cunicolo che dalla casa del re di Akete portava a quella di Sevidokuin, e cominciò a rubare tutti i tesori del re: così Sevidokuin divenne molto ricco, che dico, ricchissimo. Invece il re era divenuto povero, tutte le sue ricchezze erano sparite e, nonostante le misure di vigilanza adottate, continuavano a diminuire.

Il re, vedendo che la situazione era molto grave, convocò tutti i suoi sudditi per informarli della situazione e per cercare il responsabile. Alla fine della riunione, promise molti regali alla persona che avrebbe trovato il ladro.

L'uomo che Sevidokuin aveva salvato dal buco, dal quel momento abitava con lui: era il suo ospite, e poiché conosceva tutto quello che avveniva nella casa,

andò dal re e gli disse di aver trovato il ladro.

Detto e fatto, il re mandò le sue guardie a cercare Sevidokuin. Nello stesso tempo convocò sulla pubblica piazza un'assemblea straordinaria di tutta la popolazione per condannare Sevidokuin. La gente lo scherniva:

“Sporco orfano, sei troppo invidioso! Sporco ambizioso, adesso sarai ucciso e servirai da lezione a quelli come te!”

Le guardie si apprestavano ad uccidere Sevidokuin, quando dal palazzo del re arrivarono delle grida di dolore. Una grande vipera aveva morsicato l'unica figlia del re, ed era sparita. La ragazza, che era splendida come la luna ed era l'unica gioia del re, morì subito. Il re, cominciò a piangere e a gridare:

“Figlia, figlia mia!”

Subito vennero mandati a cercare i medici e i guaritori più famosi della regione, ma i loro sforzi furono vani; nes-

suno riusciva a resuscitare la principessa.

Sevidokuin, dopo tutti questi vani tentativi, si offrì di dare il suo contributo. Nessuno voleva credere alla sua scienza, ma il re lo invitò a provare e promise:

“Se tu riesci a salvare mia figlia, avrai la metà della mia ricchezza.”

Allora Sevidokuin, per vendicarsi dell'uomo che l'aveva tradito, chiese al re la testa di un traditore come ingrediente per la medicina.

Subito tutta la popolazione si mise a pensare dove fosse un traditore, quando una vecchia propose l'uomo che aveva denunciato Sevidokuin. Detto e fatto, tutti approvarono la proposta: l'uomo fu preso e ucciso, e la sua testa fu data a Sevidokuin.

L'orfano andò a cercare la pianta che la vipera gli aveva mostrato, preparò la medicina e la diede alla ragazza, che subito resuscitò. La popolazione rimase meravigliata e la gioia del re era senza limiti, ma Sevidokuin si mise a piangere cantando:

*Sevidokouin yé é
Djanta é do djanta wa nou mi
N'do dokouin yé é
O nou vè wa nou gbèto élo!
Sevidokouin yé é
Amanonnou é do amanonnou on wa nou mi
N'do dokouin yé é
O nou vé wa nou gbèto élo!*

*Avevo fatto del bene alla vipera,
lei ha promesso
e ha mantenuto.
Il leone ha promesso e l'ha fatto
Il topo ha promesso e l'ha realizzato
Solo l'uomo mi ha tradito.
Oh, è difficile rendere un servizio all'uomo!*

Dopo aver ascoltato questa bellissima canzone, il re mantenne la promessa, divise in due parti il suo regno e ne diede la metà a Sevidokuin. In più gli diede anche la principessa, così Sevidokuin divenne l'uomo più felice di tutta la regione.

La lite degli dei

Povera formica, cammina a sinistra, gira a destra, torna indietro e poi di nuovo cammina in avanti, sempre uguale da millenni. Certamente sarà così per l'eternità, ma sapete la ragione di tanta irrequietezza? Sapete cosa le è successo?

Molto tempo fa, il mondo aveva un gran numero di divinità. Tra tutte ve ne erano due, le più importanti, che si disputavano il trono. Erano i fratelli Sakpatà, dio potentissimo della terra e del vaiolo, e Hevioso, dio del cielo e del tuono.

Dopo numerose e vane discussioni per decidere chi dovesse essere il padrone del mondo, ciascuno dei due si ritirò nel proprio regno per riflettere.

Dopo un'intensa meditazione, venne

deciso che Sakpatà, dio della terra, sarebbe diventato il padrone assoluto del mondo con tutti i suoi abitanti; Hevioso avrebbe invece governato il cielo con tutto quello che conteneva. Ma nessuno dei due ammetteva che l'altro potesse essere il più importante. Passò un giorno, una settimana, un mese, un anno, e un accordo tra i due sembrava impossibile, finché Hevioso non decise di sospendere tutte le piogge sulla terra. Dopo tre mesi, sei mesi, un anno senza neanche una goccia di acqua, le piante, gli animali, gli uomini e tutti gli esseri viventi cominciarono a morire di fame e di sete, gli uni dopo gli altri.

Sakpatà, di fronte alla gravità della situazione, convocò d'urgenza un'assemblea straordinaria per discutere la questione. Di fronte all'assemblea, il dio della terra dovette ammettere la sua sconfitta, e annunciò solennemente la consegna del trono al fratello Hevioso.

Subito si pose il problema di come infor-

mare Hevioso della decisione. Ci fu un grande conciliabolo, finchè il ragno si offrì di tracciare una strada che avrebbe collegato la terra al cielo. Fu poi la volta della formica, che accettò di arrampicarsi sul filo tessuto dal ragno, sù sù fino al cielo.

L'assemblea approvò in un batter d'occhio il gesto patriottico dei due generosi cittadini. Non appena il ragno finì di tessere la strada tra terra e cielo, la formica si mise in marcia canticchiando una bella canzone sull'incarico ricevuto:

Odji soé So!

Non vué do nan an So!

Non vué Ayikpinghan do nan an So!

E mi djo Abossu o nin bi So!

E bi bo ba sindé nu emanu So!

E bi bo ba aban de nu ema nu so!

Hevioso Hevioso, dio del Cielo

Tuo fratello Sakpatà, dio della Terra

ha detto che è pronto a cederti il trono,

ma ti chiede in cambio

di darci la pioggia da bere,

la pioggia per la vita.

Cantando questa canzoncina, la formica si arrampicava, tutta felice di rendersi utile alla società e all'umanità. All'entrata del regno del dio del cielo trovò una vecchia, e stava per annunciarle il motivo della sua presenza quando, d'un tratto, il tuono a guardia del regno, sentendo una voce straniera, si mise a rimbombare, *bumbumbumburumbumbum*, e la formica, assordata da questo eccezionale fragore, si nascose sotto dei grani di mais. Quando quel trambusto cessò, una voce la invitò a trasmettere il suo messaggio.

“Oh, grande dio Hevioso, dio della potenza divina, dio della fertilità e della vita, tuo fratello Sakpatà, dio della terra, mi manda a dirti che è pronto a cederti il trono del mondo e ti prega di ridarci la pioggia e la vita.”

A queste parole, Hevioso dichiarò solennemente l'inizio di un periodo di pace. Sospese le ostilità e ordinò alla formica di tornare al più presto sulla terra se

non voleva essere sorpresa dalla pioggia della riconciliazione, che sarebbe stata una pioggia torrenziale, violentissima.

La formica si mise in cammino con i suoi piccoli passi esitanti, e puntualmente venne sorpresa dall'uragano. Immaginatela, piccola e leggera com'era, in mezzo a quel putiferio di vento e di pioggia: in men che non si dica venne scagliata lontano, nel cuore della foresta, perse la strada e si trovò completamente disorientata.

Ci crederete? Da quel giorno cerca ancora, disperatamente, la casa del re Sakpatà per andare a rendergli conto della missione compiuta. Povera formica, la cerca invano, e continuerà a cercarla instancabilmente per chissà quanto tempo ancora! Ecco perché sui sentieri, sulle strade, nella savana, nella case, la formica va e viene, cammina a sinistra, gira a destra, torna indietro, poi cammina di nuovo in avanti senza mai decidere dove andare.

La storia della creazione del mondo

Adesso vi racconto una piccola storia, se voi accetterete di cantare questo facilissimo ritornello con me:

Sé do man djo lo so - sé
O gbé do man djo lo so - sé

Bene, cominciamo! Un giorno Dio, stanco dell'anarchia che esisteva nel creato, decise di eleggere un capo, perché una barca senza capitano va certamente alla deriva. Così Egli disse alla scimmia:

“Tu sarai il mio rappresentante sulla terra, comanderai a tutti gli esseri viventi, sarai la mia immagine e camminerai su due piedi!”

La scimmia, orgogliosa e resa ubriaca da questa decisione, si mise a prendere in giro tutti gli esseri della terra:

“Peggio per voi, domani sarò il capo della Terra, il rappresentante legittimo di Dio sulla Terra. Vi comanderò, voi sarete i miei sudditi! Peggio per voi!”

Sé do man djo lo so - sé

O gbè do man djo lo so - sé

Dio, molto arrabbiato per la vanità e l'orgoglio della scimmia, cambiò subito idea, e scelse noi uomini per essere a capo del mondo, cosicché la scimmia è rimasta un animale, anche se con sembianze quasi umane.

Cari amici questa storia ci insegna che è molto pericoloso deridere gli altri, i poveri e le persone in difficoltà. Chi non ha ancora raggiunto l'altra riva del fiume non deve prendere in giro chi sta annegando!

La cresta rossa del gallo

Nelle savane e nelle foreste d'Africa ogni animale bada senza tregua alle proprie occupazioni e non sembra mai stanco. Questo comportamento degli animali non è un caso, ed ecco cosa ci raccontano i vecchi.

Nel buon tempo andato, quando gli animali potevano parlare e comunicare tra loro, molte cose sono successe. Sapete voi perché il gallo chiamato Cocolo-Assù porta sulla testa una cresta rossa? E perché si è preso l'impegno di cantare al mattino presto per invitare gli uomini al lavoro? Perché il piccolo picchio col cappello rosso in testa, chiamato Attingli-becché, passa il tempo a fare buchi negli alberi della foresta?

Dadasegbo, il padre di tutti gli esseri viventi, decise un giorno di organizzare fra gli animali una grande gara di aratura, per scoprire chi fosse il più laborioso della foresta. Quel giorno tutti erano presenti: la vipera regina dei serpenti, il leone re della foresta, la pantera simbolo della bellezza e dell'eleganza, la lepre maestra d'astuzia, Akpataghida la tartaruga, Besé il rospo, Aginanku l'elefante, Degbo l'ippopotamo, Hagbo la scimmia, per non citare che alcuni. Erano tutti là quando Dadasegbo fece cadere dall'alto la grande decisione.

“O voi tutti qui riuniti, oggi voglio sapere chi di voi è il più laborioso. Dovrete arare la terra fino alla grande montagna laggiù, là dove il sole tramonta dopo la sua opera quotidiana. Quello che arriverà per primo, non solo sarà consacrato l'animale più laborioso della terra, ma anche sposerà, per ricompensa, una bella principessa, e per distinguersi dagli altri porterà sulla testa la corona della vittoria. Voi sape-

te bene che il lavoro assicura la libertà, perciò vorrei coltivare tra voi questa virtù. Vi consento qualche giorno per organizzarvi e per meglio affrontare la prova.”

Gli animali si misero all'opera, e ognuno scavava nel proprio passato per vedere che linea di condotta adottare. Si fece ricorso alla scienza degli antenati, ma i grandi della foresta come il leone, il bufalo, la giraffa, il cammello e il boa, ingannati dalla loro forza, si dichiararono con grande vanità vincitori ancor prima della gara. Spesso si dice che “chi ha occhi profondi che fanno colare difficilmente le lacrime, deve cominciare a piangere in tempo per poterle versare contemporaneamente agli altri”.

Invece il picchio, piccolo uccello della foresta, aveva cominciato a prendere in tempo le sue precauzioni. Dopo essersi organizzato e dopo aver verificato tutta la scienza degli antenati, andò anche a domandare consiglio a Kokolassu, il gallo.

Kokolassu, il cui canto magico inco-

raggiava i lavoratori e dava loro grande energia, lo rassicurò:

“Tu vincerai, quel giorno. Tu vincerai malgrado la presenza dei giganti, perché il lavoro non è basato solo sulla forza, ci vuole anche capacità tecnica e voglia di lavorare. Ma alla fine, divideremo il premio, ti dò la mia parola.”

Infine venne il giorno tanto atteso: che ansia di vincere! Tutti gli animali si misero al lavoro pieni di buona volontà. All'ultimo momento arrivò Attingli-becché, e si mise subito al lavoro con gioia, mentre il gallo cominciava a cantare:

*Attingli-becché
Tchan minan gboi
clè wouè i veko
tchan minan
I veko, i veko
tchan minan gboi
clè wouè i veko
tchan minan*

*Attingli-becché
Vai, vai*

*piccolo uccello laborioso
vai sempre avanti
non temere nessuno
e niente
vai sempre avanti*

Più il gallo cantava, più Attingli-becché prendeva forza. Il bufalo, con il suo mug-gito ridicolizzava Attingli-becché dicendo:

“Tu non puoi fare niente uccellino pre-tenzioso, vuoi solo tentare l'impossibile.”

Ma in una frazione di secondo venne sorpassato dal piccolo uccello laborioso. Anche l'elefante, con un barrito, prende-va in giro il picchio:

“Tu che sei meno di un decimo di una delle mie orecchie, non puoi osare misu-rarti con me!” Ma in un lampo anche l'e-lefante venne superato. Il passaggio del-l'uccello laborioso sollevava polvere un po' dappertutto. Tutti gli animali erano sorpresi dalla sua rapidità e dalla grande capacità tecnica. Di colpo alcuni, consa-pevoli di avere perso la gara, diventaro-

no suoi sostenitori, e cominciarono a ripetere cantando con il gallo Kokolassu:

Attingli-becché

Vai vai piccolo uccello laborioso,

vai sempre avanti,

non temere nessuno

e niente,

vai sempre avanti

Attingli-becché, accompagnato dalla canzone, passò come una freccia, superando tutti. A qualche secondo dalla fine la zappa gli si ruppe, ma il gallo gliela sostituì subito, così il picchio arrivò per primo alla montagna, quando il leone e l'elefante erano ancora a venti metri da lui. La vittoria di Attingli-becché era netta e incontestabile, e anche Dadasegbo era molto contento nel vedere che un piccolo della foresta aveva trionfato su tutti i grandi.

Di fronte agli sguardi invidiosi degli altri animali, Attingli-becché fu invitato a ricevere i suoi premi. Quando Dadasegbo

gli rimise la corona rossa della vittoria, subito l'uccello la divise in due, e ne diede la metà al gallo. Dadasegbo ne fu molto commosso, e presa la mano della principessa la diede al vincitore.

I nuovi sposi, davanti a tutti cominciarono a manifestare la loro felicità abbracciandosi. Questo gesto scatenò l'odio dell'elefante che rapì la principessa, e la nascose in un tronco d'albero.

Di fronte a questo abuso di forza, il piccolo uccello rimase impotente, incapace di vendicarsi, e cominciò a bucare i tronchi d'albero delle foreste e delle savane africane per cercare sua moglie.

Per merito della vittoria di Attingli-becché e come ricompensa per la sua partecipazione, il gallo ha sulla testa la cresta rossa. Da allora canta, canta sempre, canta per invitare per tempo i lavoratori al lavoro: questo sarà il suo compito per l'eternità.

La piccola zebra orfana

Nella vita

*se ti capita di perdere padre e madre,
non restare a piangere
aspettando un salvatore,
ma prepararti a lottare contro il cattivo destino.
Preparati a contare sulle tue forze
perché dai genitori improvvisati
ci si può aspettare di tutto.*

La solidarietà è propria della società umana, perciò in Africa si dice spesso che “l'uomo ha per rimedio l'uomo”. L'uomo è un animale sociale condannato a vivere eternamente in società. State attenti a non confondere le cose, perché la plastica può prendere a volte la forma del ferro, ma non diventerà mai ferro.

“Nella vita molte cose brillano, ma niente può sostituire l'oro”, cantava il *griot* Sagnon a cui apparteneva la favola della piccola zebra orfana di nome Agbanlin.

Quel giorno un grande fuoco aveva bruciato tutta la savana, lasciando al suo passaggio una grande desolazione. Dovunque si guardasse, nient'altro che nero. Già scendeva il crepuscolo, e la piccola zebra non aveva più ritrovato suo padre e sua madre. Li cercava di qua e di là e non capiva cosa fosse successo; girava e frugava in tutti i cespugli che avevano resistito al fuoco, ma invano! Il padre e la madre erano scomparsi.

La piccola zebra non sapeva ancora che l'incendio l'aveva resa orfana e che ormai poteva contare solo sulle sue forze. Non faceva che lamentarsi, e in mancanza del padre e della madre si sarebbe accontentata di un membro qualunque della sua famiglia, uno zio o una

zia, benché, come si dice spesso, "l'acqua versata in una bottiglia non diventa mai una bibita". Ma tutti i suoi parenti erano fuggiti per salvarsi dal fuoco.

Proprio in quel momento di panico e di dolore, mentre la zebra Agbanlin vagava alla ricerca dei genitori, comparve la tigre, predatrice e carnivora, che, fingendo di avere pietà, approfittò della situazione e si mise a consolare la zebra.

"Non mi riconosci? Eppure io sono un tuo zio diretto e posso perfino prendere il posto della zia. Non avere paura di me."

"Mia madre e mio padre non mi avevano mai parlato di te," rispose la piccola zebra.

"Se non l'hanno fatto è stato per una dimenticanza, ma io ti assicuro che potremo vivere felici insieme."

A queste parole la piccola zebra, guardandosi il pelo, si accorse che era macchiato qui e là come quello della tigre. Così si convinse e prese a seguire quello sconosciuto e sciagurato "parente".

Si inoltrarono nella savana. Ogni volta che la tigre incontrava un animale, lo ammazzava, lo mangiava, e gettava un osso alla piccola zebra. Non ne risparmiava neanche uno e finiva sempre col gettare un osso alla zebra Agbanlin. Capite anche voi che quell'amicizia non poteva durare a lungo: la zebra è un animale erbivoro, mentre la tigre è carnivora.

Una sera, una grande oscurità era già calata, e la tigre non aveva catturato nessuna preda. Per non andare a dormire senza cena, portò la zebra nel cuore della savana e la divorò senza che la poveretta opponesse alcuna resistenza: le sue viscere pendevano al suolo, mentre la testa era da una parte.

Che dire? Abuso di fiducia? La tartaruga, testimone della terribile scena, ne fu talmente indignata che da quel giorno infilò la testa nel guscio, e da allora ve la tiene spesso, per non vedere mai più simili disgustosi spettacoli.

